

Domenica 5 agosto 2018, Milano Valdese

**11^a Domenica dopo Pentecoste
Predicazione del pastore Italo Pons**

Isaia 62, 6-12 (La salvezza di Gerusalemme)

Sulle tue mura, Gerusalemme, io ho posto delle sentinelle; non taceranno mai, né giorno né notte. Voi, che destate il ricordo del Signore, non abbiate riposo, non date riposo a lui, finché egli non abbia ristabilito Gerusalemme, finché non abbia fatto di lei la lode di tutta la terra. Il Signore l'ha giurato per la sua destra e per il suo braccio potente: «Io non darò mai più il tuo frumento per cibo ai tuoi nemici; i figli dello straniero non berranno più il tuo vino, frutto delle tue fatiche; ma quelli che avranno raccolto il frumento lo mangeranno e loderanno il Signore; quelli che avranno vendemmiato berranno il vino nei cortili del mio santuario». Passate, passate per le porte! Preparate la via per il popolo! Aggiustate, aggiustate la strada, toglietene le pietre, alzate una bandiera davanti ai popoli! Ecco, il Signore proclama fino agli estremi confini della terra: «Dite alla figlia di Sion: "Ecco, la tua salvezza giunge; ecco, egli ha con sé il suo salario, la sua retribuzione lo precede"». Quelli saranno chiamati «Popolo santo», «Redenti del Signore», e tu sarai chiamata «Ricerca», «Città non abbandonata».

Cara comunità,

una delle sfide più ardue che ci viene affidata, sia come predicatori che come semplici credenti, consiste nel mantenere desta la ricerca della verità, anche quando le contraddizioni sembrerebbero totalmente negarla o metterla in ombra. Per compiere questo ministero abbiamo bisogno di far ritorno alle fonti di questa verità, andare al suo nocciolo: cercare come questa verità sia in grado non solo di scalfire la rassegnazione, ma anche di spezzare l'indifferenza, come una carica di dinamite è in grado di produrre i suoi effetti su un masso che ostruisce il passaggio tra noi e il Signore.

Gli ultimi capitoli del libro del profeta Isaia rappresentano, in questo senso, una grande lezione dalla quale possiamo trarre un insegnamento particolare per il nostro compito.

Dopo il rientro dall'esilio a Babilonia (durato un mezzo secolo) gli esuli si trovano a dover fare i conti con la perdita di quell'entusiasmo che aveva contrassegnato l'arrivo nella loro terra. Il tempo della ricostruzione si presentava molto più difficile di quanto le promesse al momento del ritorno facessero prevedere.

Non è mai scontato che si possa ricomporre qualcosa che è andato distrutto, sia che si tratti dei traumi e lutti di una persona che delle ferite di una nazione, ed è possibile che ne derivino scoraggiamento e delusione per chi ne fa esperienza.

Il re della Persia, Ciro, ha autorizzato non solo il rientro degli esuli, ma anche la ricostruzione del tempio di Gerusalemme. Però la convivenza sociale non è facile fra le varie componenti del popolo: coloro che sono restati (la popolazione più povera), gli stranieri che si sono installati occupando le case abbandonate, i giudei della diaspora che riprendono i loro commerci e pellegrinaggi; con tutti costoro devono fare i conti quanti rientrano dall'esilio, probabilmente i figli e i nipoti di quelli che erano partiti, e che hanno di Israele un'immagine filtrata dal ricordo e dalla nostalgia dei padri.

Per analogia ricordiamo una pagina della storia valdese, quella del rientro dell'esilio del 1689. Che cosa trovano nel 1689 i valdesi che fanno ritorno alle loro Valli guidati da Enrico Arnaud? Intanto coloro che avevano tradito passando dall'altra parte; e poi le famiglie che avevano occupato le loro terre, una moderna operazione di riconquista; gente fatta venire dalla Savoia per colonizzare i loro territori. Trovano le loro case bruciate o ammassi di rovine, i templi distrutti. Ci sono quartieri dell'antica comunità di Angrogna dove i valdesi non sono mai più stati presenti anche se i cognomi degli abitanti sono tipicamente valdesi, come i Miegge, gli Odin, i Danna. Non doveva essere facile la convivenza con quelli che si sono impossessati dei tuoi beni. Che cosa troveranno, se mai vi faranno ritorno, i profughi che ospitiamo provenienti dalla Siria, se un giorno dovessero ritornare nelle loro città? Lo sradicamento è un morso che lascia una ferita profonda ma il ritorno, per alcuni versi, può anche essere mortale, poiché altri si sono infiltrati in quello che ti apparteneva.

Il messaggio di Isaia, in questo contesto, è una parola di speranza. Questa predicazione dice due cose: ad esempio parla a coloro che sono stranieri per dire loro che possono appartenere al popolo di Dio perché la casa del Signore è una casa di preghiera. Non si è automaticamente membri del popolo di Dio per diritto. In questo nuovo regno messianico sarà persino conservato il nome degli eunuchi perché privati di una discendenza. Ci sarà posto anche per loro. La pratica religiosa richiede che sia una pratica vera e non esteriore. Se così è, allora Dio non va disprezzato.

Ma ne dice anche un'altra più ardua da trattenere: la promessa non implica automaticamente la fine del male. Perché essa sia tale, e si traduca in speranza, occorre fare una confessione di peccato e riconoscere l'errore dei padri che hanno voltato le spalle al Signore, oltre che imputare la colpa allo stato presente delle cose.

I profeti (questa è la loro singolare grandezza) guardano la realtà nella loro cruda verità: la città è in rovina, la vita religiosa è ridotta ad un lumicino e la giustizia è calpestata; essi vedono una diffusa povertà morale e spirituale, e quella materiale che mette in crisi la sopravvivenza del popolo. I profeti annunciano tuttavia che da tante piaghe potrà sorgere un domani di rinascita.

Non è semplice consolazione ma si apre una prospettiva impegnativa e forse anche dolorosa: la ricerca della verità affrontando la realtà, perché solo guardandola per quello che essa è potrà esserci un altro futuro senza ripetere gli errori che hanno causato la degenerazione del presente.

C'è un tema, molto bello, che compare almeno altre due volte nel libro di Isaia, ovvero il ruolo della sentinella (capitolo 21). Qualcuno veglia sulla mura della città e a lui si deve domandare quanto dura ancora la notte. Francesco Guccini vi ha dedicato una sua canzone dal titolo "*shomèr ma mi-llailah, ma mi-lèll...*"

La canzone dice così:

*La notte, udite, sta per finire, ma il giorno ancora non è arrivato, sembra che il tempo nel suo fluire resti inchiodato... Ma io veglio sempre, perciò insistete, voi lo potete, ridomandate, tornate ancora se lo volete, non vi stancate*¹.

Qui nel capitolo 62 si tratta ancora di “ridomandare, non vi stancate...tornate ancora se lo volete”; ma la sentinella non è più sola, sono tante quelle che si alternano nei turni di giorno e di notte per ricordare a Dio, senza tregua, che il mondo è nel dolore.

L'immagine delle sentinelle merita di non essere dimenticata nella nostra riflessione sulla speranza e sulla ricerca della verità. Per aprire l'orizzonte di un mondo nuovo, è necessario portare incessantemente davanti a Dio il dolore, la disperazione, il male. Questo fanno le sentinelle che vegliano a tutte le ore. Una metafora molto bella della preghiera che non viene mai meno.

Potrà nascere la speranza? Perché nasca nel popolo la sentinella (la chiesa) dovrà incessantemente rivolgersi a Dio. Gesù è uscito dal Tempio per ascoltare il dolore del popolo, le sue ataviche ferite, la sua perdita di fiducia, la sua religiosità ingessata nei riti e nei sacrifici, incapace da tempo di comunicare con i suoi figlie e le sue figlie.

Per alcuni versi forse anche noi amiamo più la sicurezza delle nostre regole, delle nostre strutture, del nostro linguaggio ecclesiastico non sempre in grado di rispondere alle domande concrete che le persone si pongono nel quotidiano. Il nostro Paese sembra vivere anni tormentati nei quali si inaspriscono le disuguaglianze sociali e culturali.

Isaia si chiede se può nascere la speranza. Cosa rispondiamo noi?²

Quando si incontrano persone che dicono di non credere più per questo o per quel motivo, siamo ancora sempre davanti all'opportunità di costruire qualcosa di questo rapporto venuto meno. Non dimentichiamo. Perché se c'è rabbia, se c'è protesta allora significa che non ha vinto l'indifferenza anche quando, paradossalmente, può apparire negazione di Dio. Anche quando gridi la tua non salvezza sei ancora su un terreno sul quale è possibile dialogare e Dio ti potrà ascoltare. Non dimentichiamolo.

Ciò che ci lascia veramente impotenti è il muro che circonda le persone che non si pongono più il problema o quando, per chissà quale ragione, non hanno mai incontrato Dio o forse credono di averlo incontrato una volta per tutte. Quando il mondo si ripiega su stesso guardando solo la terra e non il cielo per conteggiare il suo tornaconto, allora questa speranza non sembra più avere futuro.

Forse per questo Dio non ci dimentica e lo fa perché vuole associarci al suo piano di redenzione e quindi di amore. Ma egli desidera anche che questo amore sia reciproco perché solo dalla passione potranno venire i frutti sperati.

Amen

1 <https://www.bing.com/videos/search?q=sentinella+a+che+punto+è+la+notte&&view>.

2 La preparazione di questo sermone è stato nutrita, per alcune parti, da numerosi spunti dal bellissimo libro di Luigino Bruno, *I dialoghi della notte e dell'aurora*, Una rilettura di Isaia, EDB, Bologna 2018